

ANGELO NERO

Chiara Tronchetti Provera

© 2026 CHIARA TRONCHETTI PROVERA | SOTTOVOCE
ANGELO NERO

Pubblicato negli USA e nell'UE
Prima stampa 2026 (1ª edizione)
Riferimento interno SP2026.01 | 03.06.2026 | 23:21
silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, incluse fotocopie, registrazioni o altri metodi elettronici o meccanici, senza previa autorizzazione scritta dell'editore, salvo nel caso di brevi citazioni incorporate in recensioni critiche e in alcuni altri usi non commerciali consentiti dalla legge.



*A mio padre, che mi ha insegnato che
nemmeno un'opera d'arte è innocente.*

Prologo

Loppia era già rimasta indietro. Anche Bellagio. L'ordine dei fatti contava, perché prima di Loppia Mariangela conosceva solo LXL; dopo, sapeva già che il codice aveva un volto, una voce e delle conseguenze.

La prima cosa che feci fu cambiare la didascalia.

Non l'opera. Sarebbe stato grossolano.

Non l'assicurazione. Sarebbe stato tracciabile.

Non la cassa. Sarebbe stato da dilettanti.

Solo la didascalia.

In una fondazione seria, quasi nessuno guarda l'opera abbastanza a lungo. Guardano il nome, la data, il prestito, la provenienza e il testo a parete. Credono al rettangolo bianco accanto all'oggetto con la stessa fede con cui un bambino crede alla firma di un padre. È per questo che le didascalie sono pericolose. Hanno la dimensione morale di una confessione e l'aspetto di una semplice etichetta.

Alle sei e quarantadue, la sala principale della Fondazione Provera odorava ancora di vernice fresca. I tecnici se n'erano andati da venti minuti. La guardia del piano inferiore faceva il giro nell'ordine sbagliato perché era nuova, obbediente e credeva ancora che le telecamere fossero lì per vedere. Le telecamere non vedono. Conservano. È diverso.

Ero sola davanti all'installazione.

Cavi in fibra ottica, gomma vulcanizzata, acciaio, rame ossidato, tre monitor spenti e una scheda di centralina telefonica rimossa da una stazione smantellata nella periferia di Como. Nel catalogo, l'opera si chiamava Memoria Industriale n. 7. Nell'assicurazione, lotto B/43. Nel trasporto, attrezzatura tecnica. Nell'allegato svizzero, garanzia. Nella cartellina color crema di mio padre, si chiamava in un altro modo.

ANGELO NERO.

Il nome non compariva da nessuna parte.

Fu così che capii che era quello vero.

La didascalia originale diceva:

Fabrizio Plessi, 1998.

Installazione video: fibra ottica, gomma vulcanizzata, acciaio, rame ossidato, monitor e componenti.

Collezione privata.

Provenienza: Fondazione Provera, Milano.

CHIARA TRONCHETTI PROVERA

La nuova diceva quasi la stessa cosa.

Quasi è dove si nascondono i cadaveri intelligenti.

Cambiai una sola riga.

Provenienza: archivio tecnico declassificato, Como.

Rimasi a fissare la parola declassificato.

Non rivelava nulla. Sembrava solo essere passata per abbastanza mani da non dover più dare spiegazioni. A mio padre piacevano quelle parole. Declassificato. Regolarizzato. Trasferito. Corretto. Preservato.

Cinque modi per spostare una cosa senza ammettere che fosse mai stata nel posto sbagliato.

La bolla di trasporto era piegata dentro la manica sinistra del mio cappotto. Portava la mia firma. Non una firma falsificata, non un'autorizzazione strappata in fretta, non un errore burocratico. La mia. Chiara, precisa e abbastanza simile a me da non lasciarmi nessuna difesa. Il camion sarebbe uscito alle sette e quaranta dalla porta laterale con una cassa di legno, due cinghie nere e un'etichetta svizzera incollata nell'angolo sbagliato.

L'errore sull'etichetta non era un errore.

Mio padre me l'aveva insegnato a quindici anni, a una fiera di Basilea, mentre un banchiere tedesco cercava di comprare un disegno che non capiva.

— “Quando vedi un piccolo errore in un documento costoso, chiediti chi l'ha pagato.”

All'epoca, la trovai una frase brillante.

Quella mattina, la trovai ereditaria.

Il telefono vibrò sopra il plinto.

Non doveva essere lì. L'avevo lasciato in tasca per non trasformare un'esitazione in una prova. Eppure era lì: schermo rivolto verso l'alto, senza suono, con un messaggio senza nome.

Non cambiare la didascalia.

Lessi la frase una volta. Poi un'altra.

La Mariangela scriveva così quando aveva paura di essere precisa. Niente cara Chiara, niente spiegazioni, niente teatro morale. Un ordine breve, quasi brutto. Prima del Loppia, avrebbe scritto LXL. Dopo il Loppia, non ne aveva più bisogno.

Presi il telefono.

Non risposi.

Dietro di me, una delle porte di servizio si chiuse piano.

Non mi voltai subito. Aspettai tre secondi, abbastanza per far sembrare che la sala fosse mia. Poi guardai il riflesso nel vetro nero di uno dei monitor.

Luca era accanto alla parete, con la cartellina stretta al petto e il badge d'accesso appeso al collo. Sembrava peggio del giorno prima, più pallido, più rigido, e meno sicuro del pavimento sotto i piedi.

— “La Signorina non dovrebbe essere qui,” disse.

La frase gli uscì troppo bassa. Non era un avvertimento. Era una supplica.

— “Allora avresti dovuto chiudere la porta.”

— “L'ho chiusa.”

— “Male.”

Guardò la nuova didascalia. Non capì tutto. Capì abbastanza. L'intelligenza di Luca era poca, ma aveva una buona qualità: riconosceva il pericolo prima di riconoscere il significato.

— “Il dottor Provera ha chiesto che nessuno toccasse le schede.”

— “Mio padre chiede molte cose.”

— “Stavolta ha insistito.”

— “Mio padre insiste sempre, anche quando non importa.”

Deglutì a vuoto. La cartellina gli tremò contro il petto. Per poco non mi fece pena. Per poco. Poi mi ricordai che era stato lui ad aprire la sala la prima mattina, con la cravatta allentata male e la menzogna già pronta in bocca. La colpa minore resta colpa. Riceve solo meno luce.

— “Vai alla reception,” dissi.

— “Non posso.”

— “Certo che puoi.”

— “Non posso lasciare il piano.”

Allora era peggio.

Mi avvicinai. Luca arretrò di mezzo passo e quel mezzo passo mi disse chi era già dentro la fondazione. Uomini come lui non hanno un coraggio proprio; hanno paura presa in prestito.

— “Chi è salito?”

— “Nessuno.”

— “Luca.”

Il suo nome bastò. Ci sono persone che si spezzano quando sentono il proprio nome pronunciato senza tenerezza.

— “Un uomo dell'assicurazione.”

— “Tesserino?”

— “Sì.”

— “Valido?”

CHIARA TRONCHETTI PROVERA

Non rispose.

Sorrisi poco. Quasi per niente. Nella famiglia Provera, un sorriso pieno era mancanza di disciplina. Purtroppo, certe eredità si vedono bene in faccia.

— “Il tesserino è stato annullato alle sette e cinquantadue,” dissi.

— “Sono ancora le sei e quarantotto.”

— “Esattamente.”

Fu allora che capì che anche il tempo può essere falsificato. Non le ore. La sequenza. Un uomo entra prima di avere l'autorizzazione; il registro dice che è entrato dopo che non poteva più entrare; la telecamera conferma una versione intermedia; il rapporto la chiama errore di sincronizzazione. Con tre orologi e una segretaria obbediente, una fondazione rispettabile riesce a fabbricare il destino.

Il messaggio di Mariangela era ancora aperto sullo schermo.

Non cambiare la didascalia.

Questa volta risposi.

Tardi.

Inviai.

La risposta arrivò quasi subito.

Allora hai già scelto per lui.

Non scrisse il nome. Non ce n'era bisogno. Per Mariangela, lui aveva già smesso di essere l'uomo della fotografia; per me, aveva già smesso di essere LXL. Era peggio. Era Leilac.

Misi via il telefono.

Luca mi guardava come se aspettasse un'istruzione che lo salvasse dall'aver partecipato.

— “Che cosa c'è in quella cassa?” chiese.

La domanda era stupida.

— “Un'opera.”

— “Fuori catalogo?”

— “Sì. Fuori.”

— “Dev'essere importante.”

Guardai di nuovo l'installazione. I cavi pendevano dall'acciaio come nervi estratti con cura. L'opera non era bella. Questo la favoriva. La bellezza distrae. Il brutto, quando costa caro, obbliga la gente a inventarsi una profondità.

— “Lo è.”

Al piano di sotto si sentì l'ascensore di servizio.

Luca rimase immobile.

Io no.

ANGELO NERO

Andai al tavolo di conservazione, aprii la cartella color crema e tirai fuori il foglio che mio padre credeva nascosto da un'altra parte. Non era completo. Non lo era mai. Mio padre non lasciava documenti completi alla portata di qualcuno, nemmeno della figlia. Soprattutto della figlia. Ma quella metà bastava.

Matrice operativa: ANGELO NERO.

Obiettivo: LXL.

Vettore di avvicinamento: CTP.

Mi fermai sull'ultima riga.

CTP.

Non era l'opera.

Ero io.

Mio padre non mi aveva usata come esca. Sarebbe stato quasi volgare.

Mi aveva trattata come un pezzo da collezione.

Una figlia, debitamente catalogata, serve a molte cose.

Piegai il foglio lentamente.

L'ascensore si fermò al piano.

Le porte si aprirono.

Luca chiuse gli occhi. Povero idiota. Credeva ancora che non vedere diminuisse la partecipazione.

Due uomini entrarono nella sala. Non erano guardie della fondazione, anche se indossavano completi che cercavano di sembrarlo. Il primo aveva la mano destra troppo libera. Il secondo guardò prima le telecamere, poi l'opera e poi me. Buon ordine. Cattiva educazione.

— “Signorina Provera,” disse il primo.

Non chiese. Confermò.

— “La sala è chiusa.”

— “Lo sappiamo.”

— “Allora vi siete persi.”

Guardò la nuova didascalia. Lesse in fretta. Troppo in fretta. Conosceva già la vecchia.

— “Il dottor Provera ha chiesto che questa scheda venisse ritirata.”

— “Il dottor Provera sarebbe dovuto venire di persona.”

— “Sta arrivando.”

— “Mio padre sta sempre per arrivare quando manda avanti gli altri.”

Il secondo uomo si avvicinò alla parete. Indossava dei guanti. La cosa mi irritò. C'è un'oscenità particolare nel vedere uomini violenti preoccupati per le impronte digitali.

— “Non tocchi la didascalia,” dissi.

Esitò.

Non perché io lo spaventassi. L'ordine che portava forse non includeva l'eventualità che io fossi ancora lì. Agli uomini addestrati piace poco improvvisare davanti a donne che non sembrano sorprese.

Il primo tentò un'altra strada.

— “Questa è una semplice correzione.”

— “No. Lo era.”

— “Come ha detto?”

— “Prima che arrivaste voi, era una correzione. Adesso è un tentativo di rimozione davanti a dei testimoni.”

Guardai Luca.

Aprì gli occhi nel momento peggiore.

— “Il signor Bellini è presente dalle sei e quarantatré,” continuai. “La telecamera tre ha ripreso a registrare alle sei e quarantasei. Il file della didascalia è stato sostituito alle sei e quarantasette. Il vostro ingresso risulta registrato alle sei e cinquantuno. Se strappate via la scheda adesso, non state correggendo nulla. State confermando.”

L'uomo con i guanti lasciò la mano sospesa a pochi centimetri dalla parete.

Anche la conferma serve.

La frase di mio padre mi tornò in testa come un debito pagato male.

Fu in quell'istante che capii.

La didascalia non serviva a denunciare la rete. Non ancora. Serviva a costringerla a toccare dove non doveva. Mio padre mi aveva lasciato il foglio, la cassa, l'orario e la didascalia possibile perché voleva sapere se ero ancora dalla sua parte. Se avessi corretto la scheda a suo favore, restavo figlia. Se l'avessi lasciata intatta, restavo complice. Se l'avessi cambiata, diventavo prova.

Le famiglie ricche non fanno prove d'amore. Fanno audit.

Il telefono vibrò di nuovo.

Questa volta era un numero portoghese.

Non era salvato.

Aprii.

Chiara, chi ha firmato l'uscita?

Quattro parole.

Nessuna accusa.

Peggio.

Leilac aveva finalmente trovato la domanda giusta. Tardi, certo. Gli uomini come lui arrivano spesso tardi alla domanda giusta, ma ci arrivano con una precisione sgradevole.

Risposi con una fotografia.

Non del foglio.

Non della matrice.

Non della didascalia.

Fotografai la mia stessa firma sulla bolla di trasporto.

Inviai.

Per alcuni secondi non accadde nulla.

Poi arrivò la risposta.

Allora ci sei dentro.

Rimasi a fissare la frase.

C'era crudeltà, lì dentro, ma non era ingiusta. L'ingiustizia sarebbe stata più facile. Avrei potuto odiarlo per avermi ferita male. Mi ferì bene.

Il primo uomo ricevette una chiamata. Rispose senza dire il nome. Ascoltò. Guardò me. Poi la didascalia. Poi di nuovo me.

— “Il dottor Provera vuole parlarle.”

— “Mio padre ha il mio numero.”

— “Adesso.”

— “Allora salga.”

Si coprì il microfono con la mano.

— “Non conviene.”

Risi una volta.

Poco.

La convenienza è la forma codarda della verità.

Dal corridoio arrivarono dei passi. Non quelli di mio padre. I suoi li conoscevo fin da bambina: fermi, economici e senza urgenza visibile, come se il pavimento fosse stato avvertito in anticipo. Quelli erano più leggeri.

Mariangela apparve sulla soglia della sala.

Aveva i capelli raccolti in fretta, un cappotto grigio sopra abiti scuri e una cartella stretta al petto. Non guardò gli uomini. Guardò me. Bastò.

— “Sei ancora in tempo per ritirla,” disse.

— “La didascalia?”

— “L'accusa.”

Ai due uomini lei non piacque. Il sentimento era reciproco.

— “Lei non può stare qui,” disse il primo.

Mariangela tirò fuori un tesserino dalla tasca e lo mostrò senza avvicinarsi.

— “Posso stare in troppi posti. È un difetto professionale.”

Poi entrò.

Posò la cartella sul tavolo di conservazione. La aprì. Dentro c'erano tre fotografie, una copia della pagina strappata dal catalogo, una fattura di

trasporto, l'autorizzazione di Chiasso e un rapporto tecnico con una firma che riconobbi.

La mia, di nuovo.

Non quella falsificata.

Vera.

Sentii lo stomaco chiudersi.

Mariangela mi vide capire e non mi protesse. Fu questa la sua gentilezza.

— “La prima matrice non è stata di tuo padre,” disse.

La sala perse il rumore.

O forse fui io.

Guardai la cartella. Poi lei.

— “No.”

— “Sì.”

— “Ho fatto una classificazione del rischio per la circolazione di opere sensibili.”

— “Hai fatto un modello di avvicinamento per profilo affettivo.”

— “Non era per persone.”

— “Certo che lo era.”

Quella cosa avrebbe dovuto disgustarmi.

Mi disgustò.

Ma non soltanto.

Perché c'era una parte di me, piccola, disciplinata, educata da mio padre in stanze dove gli uomini fingevano di parlare d'arte per parlare di corruzione, che riconobbe la bellezza del meccanismo. L'opera usciva. Il documento restava. La provenienza cambiava di mano. La persona seguiva lo stesso principio. Una biografia poteva essere riordinata come un catalogo. Un desiderio poteva essere usato come assicurazione. Una menzogna poteva circolare purché avesse un'etichetta.

Avevo capito tutto prima di sapere contro chi sarebbe stato usato.

Questa è la vera colpa: quella che arriva prima del nome della vittima.

Il telefono dell'uomo tornò a emettere un suono.

Stavolta, non rispose.

La porta principale della sala si aprì.

Entrò mio padre.

Abito scuro, soprabito sul braccio e guanti nella mano sinistra. Non sembrava arrabbiato. La rabbia era per gli uomini che perdevano la forma. Provera sembrava soltanto leggermente in ritardo per una riunione che gli altri avevano reso volgare.

Guardò prima l'installazione.

Poi la didascalìa.

Poi me.

Non guardò Mariangela. Quello fu il suo errore. Ci sono donne che diventano pericolose proprio nel momento in cui un uomo decide di non concedere loro posto sulla scena.

— “Chiara,” disse.

— “Padre.”

La parola uscì pulita. Quasi filiale. Quasi imperdonabile.

Si avvicinò alla didascalìa. Lesse la nuova riga senza muovere la bocca.

— “Questo è impreciso.”

— “No. È incompleto.”

— “Allora puoi ancora correggerlo.”

— “Ho già corretto.”

— “Contro di me?”

— “No.”

Guardai l’installazione. I cavi. La gomma. L’acciaio. L’oggetto costoso che nascondeva documenti, nomi, trasporti, hotel, donne, uomini e una versione di me che non riuscivo più a separare da lui.

— “Contro la provenienza.”

Mio padre sorrise appena.

Quasi per niente.

Era così che sorridevamo, come avrete già capito.

— “La provenienza siamo noi.”

Era la frase perfetta. Così perfetta che mi venne voglia di distruggerla.

Presi la scheda vecchia, quella che aveva ordinato di togliere, e la misi accanto alla nuova. Due didascalie per la stessa opera. Due passati. Due menzogne con gradi diversi di utilità.

— “Allora il pubblico merita di vederle entrambe.”

Il silenzio che seguì non fu teatrale. Fu tecnico. Ogni persona nella sala calcolò una conseguenza diversa. Luca pensò al posto di lavoro. Gli uomini pensarono all’ordine. Mariangela pensò al danno. Mio padre pensò al modo di convertire la perdita in controllo.

Pensai a Leilac.

Non alla sua bocca. Non alla stanza del Tremezzo. Non al modo in cui aveva visto prima gli specchi e solo dopo me. Pensai solo al messaggio.

Allora ci sei dentro.

Sì.

Ci sono dentro. Sono entrata.

Sono entrata nella stanza di mio padre. Sono entrata nell’operazione. Sono entrata nel corpo dell’uomo che avrei dovuto osservare. Sono entrata

nella menzogna con l'arroganza di chi crede di riuscire a uscire prima del conto. Sono entrata perché sapevo leggere cataloghi, polizze, sguardi e debolezze. Sono entrata perché mio padre mi ha insegnato che nessuna opera d'arte è innocente e io, obbediente come una figlia esemplare, ho applicato la lezione alle persone.

L'errore è stato pensare che una persona usata come opera non sanguini.

Alle sette e quaranta, il camion uscì dalla porta laterale.

Portava la cassa di legno, le due cinghie nere e l'etichetta svizzera incollata nell'angolo sbagliato. Portava anche la versione che mio padre preferiva. La fondazione restava con l'altra. Nessuna delle due era del tutto giusta. Nessuna delle due era pulita.

Alle otto e diciassette, un uomo legato a Nemesis entrò dalla reception con un tesserino da assicuratore che nel sistema non era ancora stato annullato. Venticinque minuti dopo, lo stesso tesserino avrebbe smesso di esistere. Parlò con la receptionist, lasciò un biglietto da visita e chiese di vedere l'installazione.

Lo lasciai fare.

Non per imprudenza.

Per controllo.

L'uomo lesse le due didascalie. Prima la vecchia. Poi la nuova. Poi di nuovo la vecchia. Fece esattamente ciò di cui avevo bisogno, cercò di capire quale fosse quella vera.

Non capì che la verità stava nell'intervallo.

Quando uscì, la fondazione aveva già ricevuto sei richieste di consultazione tecnica. Una da Zurigo. Una da Londra. Una da Lisbona. Due senza origine identificabile. Una da un account che Mariangela riconobbe e su cui non disse nulla.

Mio padre chiuse la cartellina color crema.

— “Hai appena aperto una guerra.”

— “No.”

Presi la bolla di trasporto firmata da me e la posai sul tavolo, accanto alle due didascalie.

— “Ho appena appeso una guerra al muro.”

Guardò la mia firma.

Per la prima volta quella mattina, vidi in lui qualcosa che somigliava all'orgoglio.

Fu la parte che mi ferì di più.

Nel pomeriggio andai al Tremezzo da sola.

ANGELO NERO

Non portai l'autista. Non avvisai l'hotel. Alla reception mi riconobbero e fecero finta di no, come fanno i buoni hotel quando una donna ricca sembra essere venuta a cercare una colpa privata. Salii con l'ascensore di servizio. La suite era vuota. Il letto rifatto. Le tende aperte. Sul mobile, un segno circolare nella vernice mostrava dove il bicchiere di Leilac era rimasto troppo a lungo.

Usai la chiave disattivata solo per sfiorare la porta.

Si aprì.

Certo che si aprì.

Anche i buoni hotel sanno fare ciò che serve e quando serve, anche se è illegale, anche se è immorale.

Mi sedetti alla scrivania. Misi la chiave a destra. La copia della bolla di trasporto a sinistra. Al centro, lasciai una fotografia dell'installazione con le due didascalie visibili. Il lago era troppo immobile, come se anche lui fosse stato istruito a non testimoniare.

Il contatto di Leilac rimase sullo schermo per alcuni secondi.

Scrissi:

Resta vivo.

Cancellai.

Scrissi:

Scusa.

Cancellai anche quello.

Quello era peggio. Le scuse cercano di trasformare il danno in inevitabilità. Io non avevo quel diritto.

Il messaggio di Mariangela arrivò poco dopo.

Non chiedergli perdono.

Non risposi.

Aprii il Moleskine.

La prima pagina era pulita. Troppo pulita. Una pagina bianca ha sempre quella piccola arroganza delle cose che fingono ancora di non avere sangue.

Non scrissi il nome di mio padre.

Non scrissi il nome di Leilac.

Non scrissi quello di Mariangela.

Scrissi:

ANGELO NERO

Rimasi a fissare quelle due parole.

Per mesi, credetti che fossero il nome di un'operazione.

Poi pensai che fossero il nome che mio padre mi dava in segreto.

Quel pomeriggio, capii che erano qualcos'altro.

CHIARA TRONCHETTI PROVERA

Erano la didascalia.

Non dell'opera.

Mia.

Cancellai.

Sulla riga sotto, scrissi di nuovo.

Stavolta, non cancellai.

1

LA PAGINA CHE MANCAVA

Milano, Italia — Fondazione Provera

Luca passò il badge sul lettore prima di controllare la sala.

La luce verde si accese sulla porta laterale della Fondazione e lui si scostò di mezzo passo, quanto bastava per lasciarmi entrare senza far vedere che mi stava lasciando entrare. Aveva la cravatta allentata male e una macchia di caffè sul polsino destro. Alle otto e venti, Luca non beveva caffè alla reception. Qualcuno l'aveva chiamato presto.

— “Il dottor Provera è in sala?” chiesi.

— “Non lo so ancora,” disse.

Mentì prima di chiudere la porta dietro di me.

Passai dal corridoio di servizio, non dall'atrio. Le pareti bianche erano state ridipinte durante la notte. La vernice si fermava in fondo alla gola. Due uomini spingevano una cassa lunga con guanti di cotone ed etichetta svizzera. Nessuno dei due guardò l'opera. Guardarono l'etichetta.

Nello studio di mio padre, il catalogo era aperto sul tavolo.

Non lo toccai subito.

La mostra non aveva ancora inaugurato. Cavi recuperati da centrali telefoniche, gomma, fibra ottica, video e metallo ossidato. Nel testo a parete la chiamavano memoria industriale. Accanto, una fattura di trasporto diceva altro. Il catalogo aveva copertina grigia, lettere nere e carta costosa. Era aperto nella sezione delle installazioni con cablaggio industriale.

Mancava una pagina.

La numerazione saltava dal trentasei al trentanove. Il dorso conservava il taglio. La pagina era stata tolta con una lama. Restava una linea sottile vicino alla cucitura, quasi senza fibre sollevate.

Chiusi la porta della stanza con la spalla.

Sul tavolo c'erano anche la cartellina color crema dell'archivio, una polizza Generali, un'etichetta di trasporto piegata a metà e una fotografia sciolta. La cartellina avrebbe dovuto contenere la scheda tecnica di un'installazione di Fabrizio Plessi. Invece aveva divisori senza titolo e un foglio di circolazione interna con tre sigle. Due note. La terza, solo iniziali.

Presi prima la polizza. Valore assicurato troppo alto per l'opera descritta. Periodo di copertura breve. Beneficiario modificato a mano su una copia, poi corretto nella versione stampata. La rimisi al posto esatto.

L'etichetta veniva da un magazzino vicino a Chiasso. Il codice non corrispondeva all'opera. Corrispondeva a un altro inventario, quello delle auto, conservato a un altro piano e ufficialmente separato dalla fondazione.

Solo dopo toccai il catalogo.

Dall'indice, la pagina mancante corrispondeva alla provenienza di un'installazione senza valore visivo e con valore documentale. Fornitore, magazzino, data di smontaggio, assicurazione. Quattro dati bastavano a cambiare la traccia di un'opera senza cambiare la cassa.

Guardai il vetro della libreria alla mia sinistra. Il riflesso mi restituì gli occhi verde scuro prima della fotografia. Mi irritò accorgermi di me in quel momento. La fotografia era sopra la cartellina, girata a faccia in giù. Non avrebbe dovuto essere lì se fosse stata nascosta.

La girai con la punta di due dita.

L'uomo era stato fotografato da lontano. Strada o ingresso d'albergo. L'inquadratura gli prendeva metà corpo, cappotto scuro, mano sinistra in tasca e testa leggermente voltata verso l'obiettivo. Se ne accorse tardi. Non in tempo per impedire la fotografia. In tempo per rovinarla un po'. L'immagine voleva fissare uno schema.

Sul retro c'era una parola scritta a matita.

Leilac.

La porta si aprì.

Mio padre entrò senza bussare. Abito scuro, soprabito sul braccio e guanti piegati in una mano. Non mostrò sorpresa nel trovarmi lì. Questo confermava Luca, il badge e la menzogna.

— “Sei arrivata presto”, disse.

— “La porta era aperta.”

Posò i guanti sulla sedia e rimase davanti al tavolo. Non guardò la fotografia. Guardò il catalogo.

— “Hai visto?”

— “Manca un foglio.”

— “Quale?”

— “Quello che è stato tolto.”

La sua bocca si mosse appena, senza arrivare al sorriso. Quando tornò a chiudersi, io avevo già ricevuto l'avvertimento.

— “Luca mi ha lasciata entrare senza confermare con lei”, dissi.

— “Luca fa quello che gli viene ordinato.”

— “Da chi?”

Provera tirò fuori gli occhiali dalla tasca interna, li aprì, lesse la pagina davanti a lui e li richiuse. Non gli servivano a quella distanza.

— “Oggi, da me.”

Rimasi in piedi. Lui si sedette. La sedia giusta. La luce giusta. La fotografia ancora nel posto sbagliato.

— “Chi è?” chiesi.

— “Un uomo che può essere utile.”

— “Consulente?”

— “Nei contratti, sì.”

Le sue mani erano secche, lunghe e senza anelli. Chiusero il catalogo lentamente, ma non lo tolsero dal tavolo.

— “Vuole che faccia qualcosa?” chiesi.

— “Voglio che tu noti.”

— “Ho già notato.”

— “Allora aspetta.”

— “Lui?”

Provera toccò la fotografia con l'indice. Non la spinse verso di me.

— “Chi verrà dietro di lui.”

Un telefono vibrò nella sua tasca. Guardò lo schermo, non rispose. Girò l'apparecchio a faccia in giù.

— “Nemesis?” chiesi.

Alzò gli occhi. Non gli piaceva quando pronunciavo certi nomi senza che mi venisse chiesto.

— “Quel nome non entra in questa stanza senza necessità.”

— “Il foglio parlava di telecomunicazioni.”

— “Il foglio parlava di provenienza.”

La frase arrivò con lo stesso tono con cui ordinava di cambiare una polizza. Da quando avevo quindici anni, mi metteva accanto a lui alle aste e mi chiedeva chi guardava il quadro e chi guardava il catalogo. Poi aspettava. Se rispondevo troppo in fretta, mi ordinava di guardare di nuovo.

La fotografia di Leilac restava tra noi.

— “Lo osservate da molto?”

— “Abbastanza.”

— “Perché io?”

— “Lo scoprirai al momento giusto.”

Non reagii. Non lo disse per ferirmi. Lo disse come si dà un'istruzione. Si fidava che sapessi entrare in una stanza, sorridere poco, toccare quando fosse utile e arretrare quando fosse ancora più utile. Si fidava che non avrei confuso la vicinanza con la resa.

Quella mattina, gli parve sufficiente.

La fotografia mi irritava. L'uomo sulla carta aveva visto l'obiettivo tardi e la sua spalla stava già girandosi prima che l'obiettivo finisse il suo lavoro.

— “Il foglio mancante è con lei?” chiesi.

— “No.”

— “Allora con chi è?”

Prese la cartella color crema, la aprì, tirò fuori la polizza e la ripose in un altro divisorio. Se qualcuno fosse venuto a cercare l'ordine originale, non l'avrebbe più trovato.

— “Non chiedere.”

— “Sono curiosa.”

— “Lo so.”

Per la prima volta quella mattina, guardò me, non il tavolo. Aveva il viso pallido. La mano, ferma.

— “Luca ha detto che non sapeva chi fosse stato nella stanza,” aggiunsi.

— “Luca non sa quasi niente.”

— “Ma è lui che apre le porte.”

— “Per questo lavora ancora qui.”

Il telefono vibrò di nuovo. Stavolta Provera si alzò.

— “Ho una riunione.”

— “E io?”

— “Tornerai alla tua giornata.”

— “E quella fotografia? Quell'uomo?”

Non ripose subito. La mano rimase sul catalogo chiuso. Poi si portò via il catalogo, infilato sotto il braccio, insieme alla cartella color crema e alla polizza. Lasciò la fotografia sul tavolo.

Sapeva che la stava lasciando.

La porta si aprì per lui. Un'assistente lo aspettava nel corridoio con un tablet. Dietro di lei, due uomini in giacca scura parlavano vicino all'ascensore di servizio. Uno di loro mi guardò e distolse gli occhi prima di completare il movimento.

— “Chiara,” chiamò mio padre, già nel corridoio.

— “Sì?”

— “Non tenere carta che non è tua.”

— “E una fotografia?”

Guardò il tavolo, poi me.

— “La fotografia non è ancora di nessuno.”

Uscì.

ANGELO NERO

Rimasi sola nella stanza con l'immagine rivolta verso l'alto. Il vetro della libreria mi restituì di nuovo gli occhi, la bocca chiusa e la mano ferma a pochi centimetri dalla carta. Non la toccai.

Contai tre secondi.

Prima di uscire, mi avvicinai al tavolo. Leilac era girato a metà, colto nell'intervallo tra la distrazione e la reazione. Scarpe buone. Giacca scura. Il corpo già in uscita dalla fotografia prima che la fotografia finisse.

Lo lasciai dov'era.

Alla reception, la sedia di Luca avrebbe dovuto essere ancora occupata. Alle nove, c'era seduta un'altra persona, una ragazza con i capelli raccolti che mi chiamò Signorina con un eccesso di cautela. Luca non tornò quel giorno.

2

IL DOSSIER LEILAC

Milano, Italia — appartamento di Chiara vicino a Brera

La busta era nell'ascensore di servizio quando la porta si aprì al mio piano. Io avevo chiamato l'ascensore principale.

Era appoggiata contro il battiscopa, di lato, con una piega obliqua nell'angolo superiore sinistro. Arrivava senza mittente e senza timbro interno della fondazione. La carta era costosa ed era stata chiusa in fretta. O da qualcuno che voleva che notassi la fretta.

Misi il piede nella porta per impedirle di chiudersi. Non toccai subito la busta. Prima controllai la telecamera sul soffitto. Luce verde. Poi lo specchio graffiato del pannello. Il corridoio dietro di me era vuoto.

Presi la busta con due dita ed entrai in casa. Chiusi a chiave. Lasciai la borsa a terra, non in camera, e telefonai alla portineria prima di togliermi il cappotto.

— “Michele, chi è salito con l'ascensore di servizio?”

— “Nessuno, Signorina.”

— “L'ascensore è appena arrivato al mio piano.”

— “Forse una consegna. Non ho visto nessuno.”

— “Una consegna che sa usare il mio piano?”

Lui respirò più vicino al telefono.

— “Vuole che salga?”

— “No. Voglio che controlli le telecamere.”

— “Certo.”

Riattaccai. Michele non avrebbe visto niente di utile. Se la busta era arrivata con quell'ascensore, la parte utile era già stata sistemata prima di arrivare al quarto piano.

Posai la busta sul tavolo. Il mio appartamento sembrava più esposto di mezz'ora prima. Finestre alte, tavolo antico, libreria e cassaforte dietro un'incisione di Fontana. Tutto al suo posto. Era questo a disturbarmi.

Andai a prendere dei guanti sottili dal cassetto del corridoio. Non erano da perito. Erano da archivio. Servivano a toccare carta antica, fotografie, cataloghi di mostre e documenti sopravvissuti a troppe mani.

Aprii la busta con un coltello d'argento.

CHIARA TRONCHETTI PROVERA

Dentro c'era una cartellina color osso, chiusa da un elastico grigio. Sul primo foglio, una sola parola.

LEILAC.

Nessun cognome. Nessuna sigla. Nessuna classificazione formale. Le persone che lavoravano per mio padre usavano codici, date, iniziali, riferimenti assicurativi, numeri di trasporto e versioni di file. L'assenza di etichetta poteva essere una svista. Poteva anche essere una provocazione.

Sfilai l'elastico.

Vennero prima le fotografie.

Lisbona. Facciata del Ritz. Una Mercedes-Maybach nera accanto all'ingresso. Un uomo in cappotto scuro che entrava dopo due ospiti, leggermente di lato e senza fretta. In un'altra immagine, lo stesso uomo usciva da una porta diversa, con una cartellina sottile in mano. La fotografia aveva grana, distanza e un taglio sbagliato sulla spalla.

Era l'uomo che era rimasto tre secondi di troppo sulla scrivania di mio padre.

Leilac.

A Milano appariva vicino all'ingresso del Deus Ex Machina. Cappotto scuro, camicia chiara e una mano in tasca. Aveva visto l'obiettivo abbastanza tardi da restare nell'immagine e abbastanza presto da rovinare il fotografo.

Divisi le fotografie in quattro pile.

Hotel.

Donne.

Percorsi.

Rischio.

Le mie mani separavano la carta in fretta. Ritz. Meliá Milano. Ricevuta di taxi incompleta. Una donna in abito rosso all'ingresso di un hotel a Lisbona. Un'altra a Milano, accanto a una Maserati grigio-argento. Un'assistente di volo a Barcellona, cappotto nero sul braccio e Audi rossa.

Bárbara.

Cristiana.

Cris.

I nomi arrivavano a cascata. Arrivavano con funzione, accesso, rischio, vulnerabilità e utilità probabile. La classificazione era secca. Bastava.

Il rapporto di Lisbona aveva quattro pagine. Riunione con Nemesis. Ritz. Cravatta Hermès rouge. Cartellina sottile. Struttura dei pagamenti. Telecomunicazioni. Portogallo. Portugal Telecom. Banco Espírito Santo. Rio Forte. Brasile. Vivo. Oi. Spagna. Telefonica. Possibile pedinamento da parte di una squadra interna di Nemesis. Poi veniva la nota su Bárbara.

Suite violata dopo l'uscita di Leilac. Nulla rubato in modo visibile. Ricerca probabile di segnale, capello, fotografia, ricevuta e prova d'intimità.

Mi fermai lì.

Mi tolsi i guanti, andai in cucina e feci il caffè. La macchina fece troppo rumore. Aspettai che finisse, con la tazza in mano, senza bere. La busta restò aperta sul tavolo. Una vita altrui ridotta a entrate, uscite e ore occupava il mio salotto.

Suonò il telefono. Portineria.

— “Signorina, non c'è un registro chiaro.”

— “Che cosa vuol dire chiaro?”

— “La telecamera dell'ascensore di servizio si è riavviata alle diciannove e quarantadue. C'è un'interruzione di trentotto secondi.”

— “E l'ascensore?”

— “Chiamato dal piano zero. Poi si è fermato al quarto.”

— “Chi c'era al piano zero?”

— “Non si vede.”

— “Chiaro.”

— “Vuole che chiami la sicurezza di famiglia?”

— “No.”

Aspettò.

— “Se qualcuno chiede, non ho ricevuto niente.”

— “Sì, Signorina.”

La menzogna era concordata. Piccola. Sufficiente.

Tornai al tavolo. Bevvi il caffè tiepido e continuai.

Il rapporto di Milano era più sciolto.

Cominciai i miei appunti a matita su un foglio bianco.

Gli piace sembrare casuale.

Corregge i percorsi senza annunciarlo.

Misura le uscite prima di scegliere il tavolo.

Usa l'umorismo per guadagnare tre secondi.

Mescola corpo e accesso.

Mi fermai all'ultima riga. Bastava.

Poi trovai Toscin.

La cartella non portava fotografia né nome completo, solo una nota di protezione.

TOSCIN. Nucleo leale. Operazione dalla parte di Leilac. Elevata capacità di rilevare sorveglianza, schemi, cambi di percorso, rumore negli hotel e rischio sulle donne associate. Non avvicinare. Non penetrare per via sociale. Non usare come ponte.

Lessi la nota due volte.

Toscin non apparteneva alla nostra parte. Chi aveva scritto quello sapeva che non si comprava per la via abituale. Anche mio padre lo avrebbe saputo, se quel foglio fosse passato dalla sua scrivania.

Tirai fuori la nota dalla pila e la lasciai separata, lontana dalle altre.

C'era un riassunto di chiamata dopo Barcellona. Toscin avvertiva Leilac su Nemesis, sui movimenti contro donne a lui vicine e su un fronte legato al finanziamento del grafene. La banca non era più il posto giusto. Il prestito era stato spostato in un fondo. La squadra investigativa aveva bisogno di una pista. Il collo di bottiglia tecnico sarebbe stato quasi risolto. Grafene.

La parola compariva piccola, quasi persa tra telecomunicazioni, banche, assemblee, Angola, Spagna, Cina e Brasile.

Avvicinai il foglio alla luce. Materiali avanzati. Polimeri con grafene. Applicazioni probabili in pneumatici, tessili e imballaggi tecnici. Barriere all'ossigeno e al vapore acqueo. Scala dipendente da costo e metodo.

Il nome di Mariangela non c'era.

Eppure pensai a lei. Capelli biondi raccolti con una penna. Mani sporche di laboratorio. La bocca pronta a smontare un uomo che confondesse finanziamento e merito. PET, ossido di grafene e polimeri. Me ne aveva parlato durante una cena di famiglia mentre rubava panettone dalla cucina e usava il diminutivo che tolleravo solo da lei.

Non le scrissi.

Aprii invece la pila dei percorsi. Tagliai corto tra i fogli. Lisbona. Milano. Barcellona. Parigi. Un aeroporto. Una porta laterale. Uno zaino scambiato. Un cappotto grigio perso durante un inseguimento. L'eccesso di dettaglio cercava di vendere un'idea di controllo. Le falle dicevano di più.

Su un post-it giallo, qualcuno aveva scritto: reagisce meglio sotto pressione che in una stanza controllata.

Aggiunsi sul mio foglio: sotto pressione migliora. Attenzione.

L'irritazione tornò. Non perché fosse bravo. Mi irritava la possibilità che corrispondesse all'archivio. La fotografia della fondazione mi aveva già agganciata per assenza. Adesso il dossier gli dava abitudini, vizi, donne, falle e piccole decisioni. Invece di sistemarlo, lo apriva.

Presi la fotografia del Deus Ex Machina e la avvicinai alla lampada. Una mano in tasca. L'altra libera. Il volto con abbastanza stanchezza da rovinare la categoria. L'immagine voleva classificarlo. Lui restava fuori di qualche millimetro.

L'interfono lampeggiò una volta.

Non suonò.

Lampeggiò e basta.

Andai alla porta senza accendere la luce del corridoio. Dallo spioncino, il pianerottolo era vuoto. In fondo, la luce dell'ascensore di servizio scese dal mio piano al piano terra.

Non aprii.

Tornai al tavolo e disattivai il campanello interno. Poi abbassai le taparelle del soggiorno. Non volevo offrire la finestra a nessuno.

Alle due e diciassette, mio padre mandò un messaggio.

Cena di domani annullata. Viaggio breve.

Niente sulla busta. Niente su Leilac. Niente sul foglio mancante nel catalogo della fondazione.

Scrissi: Ricevuto.

Cancellai.

Scrissi: Buon viaggio.

Cancellai anche quello.

Lasciai il messaggio senza risposta. A Provera piacevano le risposte misurate. Quella notte gli diedi assenza, se era da lui che veniva l'ascensore. Se non era lui, l'assenza serviva lo stesso.

Continuai a leggere.

Nemesis appariva di contorno. Auto blindate, avvocati, società interposte, telecomunicazioni e Brasile. Non era ancora la guerra di mio padre, ma gli passava vicino. Nemesis comprava fretta. Mio padre comprava tempo.

Alle tre avevo già quattro pile e un quinto foglio tutto mio.

Nella pila delle donne, lasciai solo quello che serviva. Bárbara proteggeva status e corpo. Cristiana apriva banca e rischio. Cris portava equipaggio e ingressi laterali. L'attrice di Parigi conduceva l'altra donna dentro un'azienda. Alcune sapevano poco. Altre sapevano troppo. Il dossier preferiva non decidere.

Nella pila di Toscin, lasciai solo la nota e il riassunto della chiamata sul grafene. Bastava. Per la via sbagliata, mi bastava quello. La sua lealtà verso Leilac poteva finire per proteggerci o intralciarci. Il mio nome non sarebbe entrato in quel margine.

Nella pila del grafene c'erano cinque fogli. Pochi. La parola PET compariva in un allegato, senza sviluppo. Scrissi Mariangela sul mio foglio e coprii il nome con il palmo della mano prima di trovarmi ridicola.

Tirai la busta più vicino alla luce.

All'interno della patta c'era un segno minimo di grafite. Non era un'impronta digitale. Era trasferimento. Qualcuno aveva scritto su un altro foglio con forza e la pressione aveva lasciato l'ombra di tre lettere.

CHIARA TRONCHETTI PROVERA

REA.

Reazione, forse.

O la fine di un'altra parola.

Misi la busta dentro una custodia trasparente, la sigillai e la tenni fuori dalla cartella. Chi me l'aveva mandata voleva vedermi aprire una porta. Io mi sarei tenuta la cerniera.

Alle quattro spensi la lampada grande e lasciai solo la luce piccola sul tavolo. L'ascensore non tornò a salire.

Chiusi la cartella. L'elastico grigio era lento. Lo sostituii con un altro, nero, dal mio cassetto. Piccola alterazione. Piccola firma. Chiunque fosse tornato a toccare la cartella avrebbe saputo che io sapevo.

Portai quasi tutto nella cassaforte dietro l'incisione. Fotografie, note, percorsi, donne, Toscin e il grafene. Il mio foglio restò con me. Lo piegai in tre e lo infilai dentro un libro di architettura industriale lombarda che nessuno, oltre a me, apriva da anni.

La fotografia del Deus Ex Machina restò sul tavolo.

La lasciai apposta.

Restò rivolta in su, con Leilac che guardava la telecamera troppo tardi, la mano in tasca, il cappotto scuro. Spensi le luci del soggiorno e andai in camera senza raccoglierla.

La mattina, prima di fare il caffè, tornai al tavolo.

La fotografia era ancora lì.

Rivolta in su.

3

LA RAGAZZA DEL GRAFENE

Milano, Italia — Politecnico di Milano

Mariangela strappò il campione di PET prima ancora di salutarmi. L'ingegnere la corresse, offeso, e lei gli porse la metà che non aveva ceduto.

— “Hai tirato sull'asse sbagliato,” gli disse. — “La tua conclusione misura la tua fretta, non il materiale.”

Davide rimase con la pellicola in mano. Aveva il camice troppo pulito e la cartellina stretta al petto. La lastra lattiginosa mostrava una zona grigia, quasi senza lucentezza, non come una macchia depositata in superficie, ma come un'ombra intrappolata dentro il polimero stesso. Il pezzo non doveva sembrare bello. Doveva reggere. E, se Mariangela aveva ragione, doveva denunciare il momento esatto in cui smetteva di reggere.

Io ero all'ingresso del laboratorio, con la borsa sulla spalla e la cartella di pelle appoggiata al fianco. Avevo ancora in mente la fotografia di Leilac lasciata fuori dal dossier durante la notte. Scarpe buone. Cappotto scuro. La testa leggermente girata verso una telecamera che non avrebbe dovuto vedere. Prima di uscire di casa, l'avevo rimessa nella cartella. L'avevo fatto con irritazione.

Mariangela si voltò finalmente verso di me.

— “Chiaretta.”

— “Non chiamarmi così qui.”

— “Allora non entrare qui con quella faccia.”

— “Che faccia?”

— “Quella da pecora ammazzata male. Non sei mai stata brava a fingerti lana.”

Davide finse di allineare dei fogli. Due tecnici accanto al banco fecero lo stesso. Il laboratorio apparteneva a un partner del Politecnico, con finanziamento industriale e un rapporto discreto con la fondazione di mio padre. Sul banco c'erano bicchieri di caffè, guanti di nitrile e campioni numerati con nastro blu.

Mariangela non portava il camice. Aveva *jeans*, camicia bianca rimboccata fino ai gomiti e i capelli attorcigliati in uno chignon tenuto su dai capelli stessi. Sul polso abbronzato c'era una piccola cicatrice chiara, di

quelle che il laboratorio lascia senza chiedere permesso. La bocca era pronta all'ironia prima di qualsiasi domanda.

La conoscevo da sempre. Dai pranzi in cui ancora non sapevo dove mettere le mani. Dai giorni in cui il cognome Provera entrava nelle conversazioni degli adulti e io non ne capivo l'importanza.

— “Fammi vedere un altro,” disse a Davide.

Lui fissò una seconda striscia di PET nel piccolo apparecchio di prova. La macchina tirò. La pellicola si allungò, diventò opaca in un punto e resistette. Prima di rompersi, un piccolo monitor accanto al banco tracciò una variazione netta nella curva elettrica. Mariangela indicò prima il grafico, poi la zona bianca.

— “Qui. La transizione è cominciata prima della rottura.”

— “Il carico avrebbe dovuto aumentare la resistenza,” disse lui.

— “Carico?” Mariangela lo guardò come se la parola avesse odore. — “Questo non è PET con un nome costoso sulla scheda. Quella è la versione per gli investitori. Qui hai una rete dispersa nella matrice. Se crea un percorso continuo, conduce. Se si piega, risponde. Se la barriera comincia a cedere, la firma elettrica deriva. Se aggregi, crei punti di guasto e perdi anche la lettura.”

— “Punti di guasto?”

— “Preferisco chiamarli stupidità, ma puoi scrivere difetto morfologico se ti fa sentire meglio.”

Davide tolse il campione e lo posò accanto a una scheda tecnica. Mariangela lo prese, lo piegò tra le dita e me lo passò.

— “Tocca.”

Toccai. La superficie era liscia, fredda e leggermente cerosa. La zona grigia non veniva via. Restava dentro. Sotto il pollice sembrava più rigida, come se la pellicola avesse una direzione propria.

— “Che cos'è?” chiesi.

— “Grafene funzionalizzato. Una frazione ridotta per rendere continua la rete conduttiva. Il resto è barriera e compatibilizzazione.”

— “Parla in una lingua normale. Non capisco niente di quello che stai dicendo.”

Lei si fermò per una frazione di secondo. Bastò.

— “Grafene incorporato nel PET.”

— “Sto cercando di capire. Cos'è il grafene?”

— “Il grafene è una forma bidimensionale del carbonio. Un foglio spesso un solo atomo. Gli atomi sono legati tra loro da legami covalenti, in una rete molto stabile. È estremamente leggero, quasi trasparente, circa duecento volte più resistente dell'acciaio e ha una conducibilità elettrica e

termica eccezionale. Meglio di molti metalli... Un foglio perfetto è così compatto che nemmeno gli atomi di elio lo attraversano. È questo che lo rende speciale. La scoperta del secolo.”

Davide si avvicinò con un foglio.

— “La firma è più stabile in questo lotto.”

Mariangela lesse le prime righe, piegò la copia di lavoro e la infilò in una busta trasparente. Gli restituì solo il grafico.

— “Essiccazione aggressiva. Il numero sembra buono perché stai misurando solo il campione che è sopravvissuto. E la risposta elettrica è troppo pulita.”

— “Troppo pulita è un male?”

— “In una brochure, no. In un laboratorio, quasi sempre.”

— “Allora ripetiamo?”

— “Temperatura più bassa, miscelazione più lunga, umidità controllata. E portami anche i pezzi che si rompono. Soprattutto quelli. Dobbiamo eliminare il *survivorship bias*.”

Davide prese nota senza entusiasmo. A Mariangela piaceva poco essere gradevole quando aveva ragione. Era una delle ragioni per cui continuavo a cercarla. Ed era anche una delle ragioni per cui la tenevo lontana da certe stanze.

Mi avvicinai al banco. C'erano lastre trasparenti, altre brunastre e altre ancora con venature grigie. Un pezzo sottile si piegava senza rompersi. Un altro aveva microfessure vicino al taglio. In un terzo, controluce, l'orientamento dell'estrusione appariva come una scrittura povera, con venature allungate, quasi invisibili e tutte obbedienti alla stessa direzione.

— “Questo non è un miracolo,” disse Mariangela, prima che io chiedessi. — “È miscela, temperatura, taglio e pazienza.”

— “E soldi.”

— “La pompa del vuoto si è guastata ieri. I soldi non ne hanno ancora comprata un'altra.”

— “Chi ha pagato questa prova?”

Appoggiò l'anca al banco.

— “Prima mi dici perché sei qui.”

— “La fondazione sta preparando una mostra sulla materia industriale. Polimeri, cavi, fibre e memoria industriale. Mio padre vuole sapere quale linguaggio i curatori non abbiano ancora usato fino a farlo morire.”

La menzogna aveva una parte esatta. La fondazione stava davvero preparando una mostra. A Provera piaceva la materia industriale quando accettava di circolare con documenti utili. Non ero andata in laboratorio per via dei curatori.

Mariangela incrociò le braccia.

— “Provera ha scoperto gli imballaggi?”

— “Provera scopre quello di cui ha bisogno.”

— “E tu?”

— “Io faccio solo domande.”

— “Fai domande quando hai già metà delle risposte. Ti conosco.”

Guardò le mie dita, ancora posate sul campione.

Davide fu chiamato a un altro banco. Mariangela prese due campioni, li infilò in una cartellina di cartone e mi fece cenno di seguirla. Passammo per una stanzetta, con una macchina spenta e avvisi di sicurezza attaccati storti. Aprì un armadio tecnico, controllò un sacco alluminizzato di granulato e lo richiuse.

— “Applicazioni? Che cosa sta combinando il tuo papino?” chiese.

— “Imballaggi. Sensori. Forse tessili. Forse automotive.”

— “Te l’ha detto lui?”

— “Viene da conversazioni.”

— “Con chi?”

— “Che ne so... investitori in generale.”

— “La tua specie preferita.”

— “Non proprio.”

Infilò i campioni nella cartellina.

— “L’ossido di grafene è il punto. Crea una barriera formidabile all’ossigeno e al vapore acqueo.”

— “E?”

— “E? Aumenta la durata dei prodotti, aumenta la shelf life. Il latte invece di durare un mese dura un anno. Immagina l’impatto economico di una cosa così. Prodotti che oggi hanno una scadenza breve passano ad avere una durata tale da poter rifornire l’altro lato del mondo.”

— “Solo per via dell’imballaggio?”

— “Sì.”

La parola semplice e perfettamente comprensibile. Sì.

— “Questo in laboratorio. Ma è scalabile?” chiesi.

— “La scala è sempre il problema. In laboratorio tutto sembra possibile. Poi arriva la scala, l’agglomerazione, il raffreddamento regolato male, l’orientamento che cambia perché l’estrusore lavora con un cilindro e viti enormi... insomma, le solite cose.”

— “Dovresti farti pagare per ognuno di questi problemi.”

— “Tu dovresti smetterla di fingere interesse e dirmi che cosa sei venuta a fare.”

Non risposi. Aprì la porta sul corridoio. Il rumore del laboratorio restò alle nostre spalle. Nel dossier di Leilac c'era una riga secca sul grafene. Interesse industriale. Potenziale vettore di avvicinamento. Mariangela non compariva.

Nel caffè accanto al laboratorio, scelse un tavolo vicino alla parete e si sedette rivolta verso la porta. Ordinò un espresso. Io chiesi acqua frizzante e lasciai il bicchiere intatto.

— “Chi è?” chiese.

— “Chi?”

— “La persona che ti ha portata al PET.”

— “Non c'è nessuna persona.”

— “Chiaretta.”

Odiavo il diminutivo perché veniva da un'età in cui il mio nome era solo un nome semplice, senza che nessuno conoscesse il cognome. Lo usava quando voleva tagliare lo strato adulto che mettevo tra noi.

— “C'è una linea industriale che potrebbe interessare alla fondazione,” dissi.

— “La fondazione non produce bottiglie.”

— “Produce relazioni.”

— “Così va meglio.”

Il cameriere portò i caffè. Mariangela bevve senza zucchero.

— “Tuo padre sa già del mio lavoro?”

— “Se lo sa, non è stato per me.”

Posò la tazzina.

— “In questa risposta... manca qualcosa.”

— “È l'unica che ho.”

— “Bugia.”

Sorrisi. Poco.

— “La tua famiglia continua a preferire che tu lavori in qualcosa di meno sporco?” chiesi.

— “La mia famiglia preferisce che io sposi qualcuno capace di spiegare il mio lavoro a tavola.”

— “Paolo?”

— “A Paolo piace sentirsi spiegare.”

— “Questo è un sì?”

— “È stanchezza.”

Restammo zitte per qualche secondo. Mariangela mosse il cucchiaino, anche se il caffè era già stato bevuto e non aveva zucchero. Sulle unghie con lo smalto rosso c'erano segni di lavoro che l'acqua del laboratorio non

aveva tolto. Era competente senza cercare di essere presentabile. Questo le dava libertà. La lasciava anche esposta.

— “Di cosa hai bisogno, Chiara?” chiese.

— “Di capire fin dove può arrivare questa cosa.”

— “Tecnicamente?”

— “Industrialmente.”

— “Spiega.”

— “Se un’azienda con soldi, avvocati e fretta volesse entrare in questo, dove fallirebbe per prima?”

Guardò la strada. Uno studente stava legando una bicicletta. Un furgone bianco era fermo in seconda fila. Poi tornò a guardarmi.

— “Nell’esagerazione. Prometterebbe scala prima di avere un processo. Prometterebbe riduzione dei costi prima di conoscere la perdita reale. Chiamerebbe universale una cosa che cambia da polimero a polimero. Il PET non è PLA. Il grafene non è sale. E una rete che rileva la deformazione non rileva l’ossigeno allo stesso modo. Né l’umidità. Né la temperatura. Ogni nuova promessa esige una nuova menzogna e una menzogna ogni volta più difficile.”

— “Ma può funzionare.”

— “Può. Certo. Che cosa credi che stia cercando di fare?”

— “E perché ancora non funziona?”

— “Perché costa troppo.”

— “Il grafene?”

— “Più precisamente l’ossido di grafene... che è, diciamo, ottenuto in dispersione acquosa a partire da grafite ossidata ed esfoliata. Solo che l’estrusore richiede PET e ossido di grafene in polvere secca, alimentati dall’alimentatore laterale. Quindi devi prendere quella dispersione acquosa, essiccarla e trasformarla in polvere.”

— “E questo è un problema?”

— “Più o meno. Quando lo essicchi per ridurlo in polvere, perdi resa. Perdi quasi il 50% dell’ossido di grafene. E, se si secca male, entra umido. Se entra umido, il PET si degrada nell’estrusione. Se lo secchi in modo troppo aggressivo, l’ossido di grafene si compatta, fa grumi e poi non si disperde come dovrebbe nel cilindro. In laboratorio è poco, il costo non è rilevante. Su una linea di produzione è già un’altra storia.”

— “E questa è una novità?”

— “Una novità, no. Quasi tutto esisteva già, a pezzi. Quello che non esiste è farlo in modo economico, secco, dosabile e sempre uguale. L’ossido di grafene costa più della droga, costa più della cocaina. Fra quattro o cinque anni potrebbe essere un altro discorso. Quando la produzione di

grafene passerà da trucco di laboratorio a processo continuo, il prezzo scenderà. Molto. E allora scenderà anche quello dell'ossido, persino con l'essiccazione in più. E a quel punto non stai più parlando di un bel campione al Politecnico. Stai parlando di tonnellate di PET con ossido di grafene a un prezzo accessibile.”

— “E se qualcuno ci riuscisse?”

— “Allora smetterebbe di essere una simpatica ricerca sui polimeri. Diventerebbe infrastruttura e un sacco di soldi che entrano dalla porta.”

La parola mi piacque meno di quanto avrebbe dovuto.

— “E se avesse qualcuno di bravo?” chiesi.

— “Bravo quanto? Più bravo di chi lavora qui o a Roma Tre?”

Pensai a Leilac. Leilac era ancora carta. Eppure già mi faceva pensare.

— “Bravo a trovare soldi e pressione,” dissi.

— “Allora avrebbe bisogno di qualcuno che gli dicesse di no.”

— “Tu lo diresti?”

— “Dipende... dipende dall'uso, se fosse qualcosa di utile, buono. Se fosse solo uno schema, ovviamente direi di no.”

— “Così pura.”

— “Così Provera.”

La frase colpì il punto giusto. Mariangela mi aveva vista prima delle stanze di mio padre, prima dei vestiti sistemati all'ingresso delle inaugurazioni, prima che imparassi a rispondere con metà bocca.

— “Non voglio metterti in mezzo a niente,” dissi.

Lei rise una volta.

— “Lo vuoi. Certo che lo vuoi. Altrimenti mi avresti invitata a pranzo al Bice invece di comparire qui in mezzo a questo casino.”

Toccai il bicchiere d'acqua. Il bordo della pellicola mi aveva lasciato una linea quasi invisibile sopra l'orologio. Non sanguinava. Questo non la rendeva meno presente.

— “Posso chiederti una valutazione tecnica, se arriverà il momento?”

— “Certo che puoi. Ma dev'essere qui in laboratorio.”

— “Certo.”

— “E voglio sapere chi paga.”

— “Sì.”

— “E chi ne beneficia.”

— “Eccoti di nuovo con la tua purezza.”

Il mio telefono vibrò dentro la borsa. Non lo tirai fuori subito. Mariangela se ne accorse.

— “Rispondi.”

— “Non è urgente.”

— “Non lo è mai, finché non lo diventa. Puoi rispondere, senza stress.”

Aprii la borsa. Sullo schermo c'era un messaggio da un numero senza nome. Un indirizzo vicino a Porta Nuova. Un'ora. Due parole. Fotografie nuove.

Bloccai lo schermo prima che lei leggesse.

— “Fondazione?” chiese.

— “Sì.”

Si alzò, portò le tazzine al bancone nonostante il cameriere stesse già venendo nella nostra direzione, e tornò con un tovagliolo piegato. Mi prese il polso senza chiedere. Il gesto veniva da prima dei dossier. Quando eravamo adolescenti, mi puliva l'inchiostro dalle dita e il sangue piccolo dalle ginocchia con la stessa impazienza.

Premette sulla linea chiara sopra l'orologio.

— “Non toccare campioni senza guanti.”

— “Non ha lasciato niente.”

— “Non era quello il problema.”

— “Adesso sei responsabile?”

— “Lo sono sempre stata. Sei tu che preferivi non accorgertene.”

Il suo pollice rimase un secondo di troppo sul mio polso. Lo lasciai fare. Poi mi ricordai della fotografia di Leilac dentro la cartella, della mano in tasca, delle buone scarpe, della testa girata verso l'obiettivo. Ritirai la mano.

Mariangela vide il movimento.

— “Allora c'è davvero qualcuno.”

Presi la cartella e mi alzai.

— “Non ancora.”

Lei rimase accanto al tavolo, con il tovagliolo pulito in mano. Il telefono tornò a vibrare dentro la borsa. L'indirizzo di Porta Nuova era ancora lì, non aperto.